

REPRESSIONE DELLA RIVOLTA
E RICHIAMO DEL MEDINACELI

L'INSUCCESSO della rivolta organizzata dal «partito patrizio» rafforzò, come era ovvio, immediatamente la dinastia borbonica a Napoli. Si può, anzi, dire che solo dopo di allora la questione dinastica fu considerata chiaramente definita per quanto riguardava lo stato interno del Regno, nel senso che presso tutti si fece strada la convinzione che solo con accordi diplomatici internazionali o per le vicende della guerra europea i Borboni sarebbero potuti andar via da Napoli.

Nella posteriore storiografia napoletana la situazione che così si determinò ebbe qualche ripercussione singolare. Il Giannone, ad esempio, tacque del tutto sulle vicende fra il 1700 e il 1707, «stanteché egli, non avendo avuto forse per legittimo monarca del Regno di Napoli il re Filippo V, tralasciò descriverne la vita con soggiungere immediatamente, a quella del re Carlo II, l'altra del re Carlo III, dove va dicendo qualche cosa del medesimo re Filippo»¹. L'abate Troyli poteva, invece, a suo modo legittimamente considerare l'avvento di Carlo di Borbone nel 1734 come una restaurazione borbonica, pur avendo ben presente che Carlo, «con fissar quivi la sua sede», aveva portato Napoli a «cambiare la qualità di provincia in regno, come per l'addietro era stata, ora della Corona di Spagna ed ora dell'Imperio di Alemagna, e ridur(si) in perfetta monarchia»².

I. Ripercussioni della congiura aristocratica all'estero.

Le ripercussioni degli avvenimenti napoletani di settembre nelle varie capitali europee dimostravano intanto che, attesi o inattesi, auspicati o deprecati, essi avevano un peso non piccolo e un'influenza non trascurabile sia sullo svolgimento immediato del conflitto europeo che sulle prospettive future di esso.

A Roma, nella settimana precedente al 23 settembre, erano andati via via cre-

scendo i timori degli ambienti franco-spagnoli. Il movimento di armati filo-imperiali verso i confini del Regno, la fuga del d'Avalos, le notizie provenienti da Napoli avevano reso sempre più preoccupante una situazione che gli stessi ambienti franco-spagnoli di Roma da tempo giudicavano più pessimisticamente degli ambienti napoletani. Dalla metà di settembre almeno un corriere straordinario al giorno aveva fatto la spola fra il Palazzo napoletano e Piazza di Spagna. Sia il Duca di Uzeda che il Cardinale Janson erano diventati molto più morbidi col Papa. Anche il d'Avalos, nonostante la sua fuga dal Regno, ebbe da loro un trattamento di riguardo. Solo i Gaetani, per il concentramento di uomini che si faceva nelle loro terre di Sermoneta in vista di un colpo su Napoli, furono insistentemente denunciati al Papa fino a quando Clemente XI, sebbene a scopo puramente dimostrativo, non fece arrestare il Principe di Caserta. Il 24 settembre giunsero le prime notizie sull'insurrezione, il cui successo parve da principio sicuro. Il governo pontificio ne fu vivamente turbato, ritenendo che in questo caso esso sarebbe stato senz'altro travolto nella guerra. Fu perciò scritto in Napoli al Cantelmo « di porre in opera tutti i mezzi per sedare il tumulto; di perseguire con la maggiore severità, e con pene spirituali e temporali, tutti gli ecclesiastici coinvolti in esso, anche i regolari ... esenti dalla giurisdizione arcivescovile; e di divulgare, soprattutto nel popolino, che non dubbi sul buon diritto di Filippo V, ma motivi e interessi di altro genere avevano indotto e inducevano la Corte di Roma a ritardare l'investitura »³. Fu anche più rigorosamente perseguito il Gaetani e furono fatte vive rimozioni sia all'Ambasciatore Lamberg che al Cardinale Grimani. D'altra parte, sia l'Uzeda che il Janson riprendevano ora il tono duro e attribuivano alla Curia, per la mancata investitura pontificia, la responsabilità morale di quanto era accaduto a Napoli.

A Parigi ci si rallegrò, naturalmente, per l'insuccesso del moto napoletano traendone ulteriori argomenti a favore della necessità di mostrarsi larghi di riconoscimenti verso la nobiltà napoletana. Si ricordava che al fedelissimo Duca di Popoli era stato conferito l'Ordine dello Spirito Santo, mentre al Principe di Macchia, durante il viaggio di ritorno dalla Spagna a Napoli, erano stati dati solo degli estemporanei « aiuti pecuniari, bastevoli a trarlo dalla miseria in cui versava, ma non le pensioni fisse ch'egli chiedeva e che non si ritennero necessarie per chi, come lui, si mostrava suddito devoto di Filippo V »⁴. D'altra parte, si attribuiva il mancato intervento di una squadra navale inglese in appoggio al moto al fatto che il governo inglese aveva accertato che esso, contrariamente a quanto si sosteneva da Vienna, non aveva una consistenza decisiva. Ad ogni buon conto Parigi ordinò subito al Conte d'Estrées di salpare con una parte della sua flotta per Napoli a copertura delle forze governative sia contro il ripetersi di un'insurrezione popolare, sia contro eventuali sbarchi asburgici sulle coste adriatiche del Regno. Furono pure dati ordini affinché altre forze raggiungessero Napoli dal campo francese in Alta Italia, mentre si premeva per un rapido ritorno alla base delle galere napoletane e genovesi che avevano scortato Maria Luisa di Savoia, il cui viaggio marittimo verso la Spagna fu interrotto a Tolone e fatto

proseguire per terra con la motivazione, peraltro non infondata, delle avverse condizioni del mare. Anche a Parigi, com'era ovvio, si indicò nella renitenza del Papa a concedere l'investitura di Napoli al re Filippo una causa determinante del clima in cui aveva potuto maturare la rivolta; e si cercò di profittare delle circostanze per ottenere finalmente da Clemente XI l'assenso così a lungo negato. Il Nunzio pontificio ebbe, però, buon gioco nel dimostrare che il Papa aveva fatto il possibile per aiutare, con le sue disposizioni al Cardinale Cantelmo, la repressione del moto; e nel trarre da ciò argomenti a sostegno del desiderio del Pontefice che il territorio dello Stato della Chiesa non fosse violato da alcuno dei due belligeranti. Comunque, l'episodio napoletano non mancò di portare ad un miglioramento delle relazioni franco-romane, da cui Parigi dedusse la possibilità, poi dimostratasi subito insussistente, di potere addirittura persuadere Clemente XI ad entrare in una lega degli Stati italiani contro l'Imperatore, alla quale la diplomazia francese lavorava da tempo. Fu, infine, vivamente disapprovato il Medinaceli, perché non aveva proceduto ad una immediata esecuzione dello Chassignet, ritenuto il principale protagonista della congiura napoletana, e aveva così offerto agli Imperiali la possibilità di minacciare rappresaglie che avrebbero poi reso impossibile una punizione che sarebbe stata di esempio e di monito.

A Vienna, dove le prime notizie avevano sollevato grandi speranze, la certezza che poi si ebbe del fallimento della congiura non valse a far desistere del tutto da un giudizio positivo. Si ritenne, infatti, che il moto non fosse riuscito soprattutto perché non ne era stata effettuata una sufficiente e matura preparazione; e che, pertanto, una migliore preparazione avrebbe potuto far riprendere la sedizione. In ogni caso, in campo franco-spagnolo si era ora costretti ad immobilizzare a Napoli forze che non era facile procurarsi. Venivano, invece, giudicati assai negativamente l'appoggio sostanziale che il Papa aveva dato alla repressione del moto e, forse ancor più, il largo appoggio che la nobiltà napoletana aveva dato al governo vicereale, mentre costituiva motivo di ricorrente rammarico il mancato intervento delle forze navali anglo-olandesi nel Mediterraneo, che però poteva ora essere invocato con nuove ragioni. In generale, poi, si stigmatizzava la cattiva esecuzione del piano di rivolta, di cui si attribuiva alla Corte imperiale il merito di una buona concezione. Di ciò si vedeva la prova nelle istruzioni date a suo tempo allo Chassignet e che non avevano trovato adeguata corrispondenza alla periferia.

A Madrid, infine, a differenza che a Parigi, la repressione del moto non valse a dissipare i timori di una sua immediata ripetizione e di un intervento in forze della flotta anglo-olandese. Filippo V si trovava a Saragozza, quando ebbe le prime notizie della rivolta e la prima reazione del suo *entourage* fu quella di pensare ad un'immediata partenza del Re per Napoli, progetto a cui subito la Corte francese fu contraria e sul quale il giovane Filippo, saputo della già avvenuta repressione, non poté insistere oltre. Si cercò, invece, di spedire subito adeguati rinforzi, nonostante che le possibilità materiali di farlo fossero davvero esigue. Nel complesso, le reazioni madrilene attestarono quanta parte dell'iniziativa politica nell'alleanza franco-spagnola e nella condotta della guerra fosse ormai passata a Parigi. Si constata, scriveva l'Ambasciatore

veneziano il 27 ottobre 1701, che la Spagna «è divenuta mera esecutrice di ciò che dispone la Francia: il che ferisce tanto più gli animi di molti in quanto, malgrado questa sudditanza al Cristianissimo, d'altronde necessaria alla vita della nazione, si vuol far credere che gli Spagnuoli, come nei secoli trascorsi, diano la legge non solo ai propri domini, ma altresì agli Stati stranieri»⁵. E per il momento Madrid finì col seguire le indicazioni che provenivano da Parigi.

II - La repressione a Napoli.

I problemi più gravi si ponevano, naturalmente, a Napoli. Spenta la rivolta in quanto fatto armato e organizzato, rimanevano i problemi politici nella Capitale, e rimaneva il problema costituito dal gruppo dei ribelli che erano riusciti a sfuggire alla cattura delle forze governative. Una particolare attenzione fu dedicata all'arresto del Principe di Macchia, al cui inseguimento si lanciarono la mattina della domenica 25 settembre il figlio del Principe di Ottaviano, il Principe di Valle, il Principe di Sant'Antimo e altri cavalieri napoletani, con lettere del Viceré alle autorità provinciali affinché ne facilitassero il compito. La stessa domenica si riunì anche il Collaterale, che sedeva ormai quasi in permanenza dal 23 settembre. Esso, «benché per divina grazia fosse già terminato il tumulto», decise che, «a dar forma che si quietasse totalmente la gente anche per il Regno, mentre per l'esperienza dell'anno 1647, con il tumulto e rivoluzione accaduta in questa città, s'intesero per riflesso anche i medesimi motivi in molte parti del Regno», si concedesse «il medesimo indulto (già concesso nella Capitale) in quelli luoghi che avessero tumultuato o che tumultuassero prima della notificazione dell'indulto, ... escludendovi sempre li capi e concedendosi per essi li medesimi taglioni». Fu inoltre, preso un provvedimento che immediatamente premiava coloro che avevano sostenuto la causa governativa, indultandoli, «con che avessero avuto ad ottenere la remissione delle parti offese, per li delitti de' quali si ritrovavano inquisiti fra lo spazio di un anno...; e similmente... tutti gl'inquisiti di altri delitti, con condizione di doversi presentare fra quindici giorni a prendere il guidatico», ossia il salvacondotto, di modo che potessero anch'essi prestare servizio per il governo e meritarsi l'indulto come gli altri, a patto che entro sei mesi avessero la remissione delle parti⁶. Il Viceré decise pure che una Giunta di Stato formata per perseguire e processare i ribelli lavorasse ininterrottamente anche nei giorni festivi. Della Giunta facevano parte l'Ulloa, come presidente del Sacro Consiglio; quindi l'Araciell, luogotenente della Sommaria; i reggenti d'Andrea, Mercado e Biscardi, quest'ultimo anche come fiscale della Giunta stessa; il consigliere Alciati, come avvocato d'ufficio per i rei; Giulio Valente come segretario; e «due cavalieri napoletani titolati per intervenire alle cause contro de' titolati»⁷, che furono Pompeo Pignatelli, duca di Montecalvo, e Lucio Caracciolo, duca di San Vito, entrambi Pari del Regno. La Giunta cominciò subito i suoi lavori e per prima cosa decise di sottoporre a tortura Carlo di Sangro «ad convalidandam eius confessionem sponte factam in

caput sociorum tantum», ottenendo anche la relativa autorizzazione, nonostante la sua qualità di «cavaliere napolitano», e quindi anche la deroga «per questa volta tantum alli privilegi, capitoli, costituzioni, leggi e grazie dittanti a favor de' Napolitani»⁸.

Oltre Carlo di Sangro la Giunta non aveva, però, nelle mani altri personaggi importanti della rivolta. Il gruppo più numeroso dei fuggitivi, col Gambacorta, col Capece e con Tiberio Carafa, indirizzatisi verso Montevergine, perdettero per istrada il Capece, che fu ucciso, mentre minacciava di suicidarsi. Il capo, troncato dal busto, ne fu portato in Napoli, così come quelli di altri uccisi nella medesima scaramuccia. Tiberio Carafa e il Gambacorta, attraverso molte avventure, riuscirono invece a mettersi in salvo a Venezia, dove si presentarono all'Ambasciatore imperiale, che sollecitamente li accolse e li aiutò. Il Duca di Castelluccia e il Duca di Telesse, pur essi attraverso varie peripezie, riuscirono a raggiungere rispettivamente Roma e Terracina. A Roma si trovavano già nel frattempo anche il Marchese di Vasto e il Principe di Caserta. Malizia Carafa raggiunse Benevento, dove avrebbe voluto vendicarsi dell'inatteso tradimento del Principe di Riccia. Questi aveva, però, già lasciato il suo vecchio rifugio e aveva raggiunto Sora, probabilmente col disegno di passare anch'egli nello Stato della Chiesa, ma, catturato da quei terrazzani, per ordine di Antonio Boncompagni, fratello del Duca di Sora, era stato portato prigioniero in Napoli. Malizia fu pertanto arrestato dal Cardinale Orsini, governatore di Benevento, che intese così evitare una penetrazione delle truppe napoletane, spintesi ad inseguire il fuggiasco fino ai limiti del territorio pontificio.

Il processo, celermente portato avanti dalla Giunta, si appuntò di conseguenza contro il di Sangro, Gioacchino del Rio, Nicola Anastasio, Giovanni Bosco e Nicola Rispoli. Per gli altri si procedette in contumacia e, sempre derogando agli usi giudiziari del Regno per i cittadini e i nobili napoletani, il Viceré, con biglietto del 28 settembre, autorizzò la Giunta a ridurre a soli quattro giorni il termine per la loro presentazione. Il primo ottobre si ebbe la prima sentenza: condanna capitale mediante decapitazione per il di Sangro, mediante impiccagione per gli altri quattro presenti al giudizio. Il 7 ottobre la condanna capitale colpiva anche Giuseppe Carafa, Ferdinando Acquaviva, Domenico d'Arco. Il 19 ottobre fu la volta del Principe di Macchia, dei Duchi di Castelluccia e di Telesse e di Tiberio Carafa, anch'essi tutti condannati a morte; e la stessa sentenza colpì pure il primo dicembre sia il Principe di Caserta che il Marchese di Rofrano.

La condanna del di Sangro fu eseguita il lunedì 3 ottobre. Per l'occasione era stato fatto, «sopra molte botte vacanti, un talamo, sopra quale si pose la mannaia nuova, incontro la porta del Castello Nuovo e sopra incontro Santo Giacomo e contro la fontana de' Specchi»; ma — continua il Cronista — «non fu parato di nero il talamo, come si costuma a nobili, perché era ribelle». Sul luogo erano state piantate due forche. L'attesa per l'esecuzione era grande e «ogn'uno era desideroso di vedere questa giustizia. Ma, giusto nell'ora che la gente pranzava, uscì dal Castello, accom-

pagnata solo da due confrati de' Bianchi ch'erano di guardia, e due ne giunsero in sedia chiusa a tempo che s'apriva la porta del Castello. Uscì accompagnata da pochi sbirri, che fecero ala a don Carlo di Sangro». Il condannato «era vestito della libreria torchina che li diede don Domenico di Sangro, suo parente, a Santo Lorenzo, con calzoni di falba rossa e calzette di colore di fuoco»; e venne «portato sopra una sedia di paglia, perché era amalato della caduta, fin sopra la mannaia, ove si accomodò da sé, e subito, dopo breve orazione, li fu tagliata la testa e, dopo brevi preghiere dei confrati, fu portato il cadavere e testa nel Castello. Dicono che disse: 'Io moro fedele al mio Imperatore'»⁹.

Più feroce fu l'esecuzione («due hore dopo, essendo stato un poco d'intervallo di pioggia») degli altri quattro che erano stati condannati insieme col di Sangro. Essa fu accompagnata da un breve e immotivato incidente che fece credere addirittura a un tumulto; inoltre, «nel mentre uscivano dal Castello li condannati, fu preso uno sparlatore, che diceva: 'hanno fatto gran prova di tagliare la testa ad un cavaliere'»¹¹. La futilità dell'incidente e l'insignificanza del commento per cui fu arrestato e portato in Castello lo «sparlatore» dimostrano quanto l'atmosfera cittadina fosse carica di tensione. Il giorno dopo l'esecuzione «furono condotti prigionieri in calesso due frati zoccolanti e furono consegnati al signor Cardinale per sospetto di spia»; quindi, dimostratosi infondato il sospetto, «furono liberati due giorni dopo»¹². In compenso il giorno 5 furono liberati quindici prigionieri, di cui due donne, che la Giunta aveva riconosciuto innocenti.

III - Aggravamento della situazione economica e finanziaria.

Il governo era, tuttavia, ben lontano dal potersi dedicare soltanto al problema della liquidazione dei resti e degli effetti politici della rivolta. Già il 13 ottobre — scrive il Bulifon —, «perché vi sono di molti sparlatori che spaventano li popoli, molti che hanno denari ne' Banchi se li ritiravano; e vi fecero tale furia che, per remediarvi, fu risoluto che per un mese si pagasse solo la quinta parte» per tutti i depositi superiori a 250 ducati¹³. Era solo il preavviso della gravissima crisi bancaria che veniva aprendosi. I Banchi in più floride condizioni non avevano affatto accettato di buon grado l'imposizione vicereale di marzo, che li obbligava a dar corso alle fedeli e alle polizze di tutti gli altri. Il Banco del Monte dei Poveri chiese addirittura, a un certo momento, che fosse sospeso il servizio dei riscontri, in considerazione del fatto che alcuni Banchi, tra cui quello dell'Annunziata, ricusavano di conteggiarli, «facendo diventare questo servizio una particolare forma di corso forzoso della loro valuta, che s'imponeva ai soli Banchi più ricchi e meglio costituiti», mentre «le riserve metalliche della Pietà e dei Poveri si consumavano a pagare riscontri, che poi non rimborsava il vero debitore»¹⁴. Il Viceré non poté allora fare a meno di ordinare che venissero saldati i debiti esistenti fra i Banchi in dipendenza del servizio di riscontro; e la

esposizione rivelò, nell'ottobre 1701, a qual punto fosse giunta la insolvibilità di alcuni Banchi: quello dell'Annunziata si trovò, ad esempio, debitore al solo Banco di San Giacomo di oltre 110.000 ducati.

Nello stesso mese di ottobre la situazione economica appariva, come quella bancaria, ulteriormente aggravata. Non diversamente che in altre occasioni simili, erano cessati i negozi, perché, tolte via le cose commestibili, v'era pochissima vendita d'ogni altro e molti lavoratori erano stati licenziati da' loro padroni¹⁵. In questa atmosfera apparivano verosimili le voci secondo cui le masse dei disoccupati, impossibilitati a trovare facilmente un'altra occupazione e ridotti spesso a mendicare per le strade, avrebbero dato il sacco ai Banchi e alle case dei ricchi. Il disagio andava crescendo. Anche le provvidenze annonarie del governo erano di scarso effetto, poiché il problema era assai più quello della mancanza di lavoro e di guadagno che quello dell'alto costo dei generi. Sempre in ottobre, dopo il moto nobiliare, e anche a causa del cronico ritardo con cui venivano pagate le rendite degli arrendamenti e dei fiscali, si ebbe una nuova ressa ai Banchi, che in pochi giorni, secondo il Residente veneto, avrebbero pagato, per ritiro di depositi, più di un milione di ducati. Il Viceré fece dare sussidi, a sue spese e per l'importo del costo di mille tomole di farina, ai più poveri, facendone fare una accurata lista in ciascuna Ottina, mentre una recrudescenza di furti e di assassinii spingeva a rafforzare le ronde notturne. Il Viceré si impegnò ancora nello sforzo di far abbassare il prezzo del grano, quasi raddoppiato, mandando, sempre a sue spese, a cercarne con navi francesi in Africa settentrionale e in Morea e organizzandone l'incetta in gran parte della Terra di Lavoro. Non furono sforzi vani. Verso la fine del mese giunsero ventitré tartane, di cui quattro cariche d'olio e le altre di grano, orzo e altri generi. Agli inizi di novembre vi furono, però, complicazioni impreviste. Tale Onofrio Rocco, di Miano, già funzionario del Banco della Pietà, per vendetta contro un tessitore che gli aveva negato la sorella come moglie, denunciò al Medinaceli un prossimo complotto di tessitori per dare «il sacco a uno de' otto Banchi de Napoli»¹⁶. La denuncia si rivelò subito infondata. Tuttavia, «per bon governo il Signor Viceré raddoppiò le guardie per tutta la città e fe' venire cento soldati di campagna, quali con li sbirri di Napoli camminarono in grosse truppe per tutta la città e per lo più attorno de' Banchi, guidati dal medesimo Signor Regente di Vicaria, Principe d'Ottajano, e da' Giudici, oltre le patuglie che tutta la notte camminarono per la città; e li ufficiali de' Banchi andarono a dormire ne' loro Banchi»¹⁷. L'opinione pubblica si allarmò, comunque, fortemente. «Molti per tutta la notte si misero in salvo ne' monasteri ed alcune persone furono ammesse anche in Castello, ed i giorni appresso con tutta sollecitudine procuravano salvare il meglio de' loro beni dentro le clausure delle monache; il che cagionava un timore a tutti, senza sapere quello che avesse a succedere»¹⁸. Toccò, quindi, a quelli del Lavinaio di essere creduti in procinto di fare un tumulto, e anche in questo caso la relativa voce si trovò priva di ogni fondamento, senza avere altro effetto che «alcuni venditori di fuor Napoli, sapendo per la paura tale novella, di nuovo se ne tornavano alle loro case»¹⁹,

rinunziando per un giorno alla loro attività di quotidiani importatori di generi vari dal contado nella Capitale. Vi fu poi ancora un *serra, serra* al Mercato e nei quartieri adiacenti, e null'altro in fatto di agitazioni provocate dalle difficoltà annonarie.

IV - Il fallimento dell'Annunziata e la crisi bancaria.

Si cominciò, invece, a parlare di frodi bancarie, il che accrebbe la sfiducia del pubblico, nonostante il susseguirsi dei provvedimenti vicereali da marzo in poi. Si parlò di fedi di credito a vuoto per 86.000 ducati emesse dal Banco dell'Annunziata; di oltre 70.000 ducati sottratti da Francesco Castaldo, cassiere del Banco del Salvatore; di circa 140.000 ducati, solo parzialmente recuperabili, sottratti dal defunto Pietro Di Carluccio al Banco di San Giacomo; di altre perdite subite dal Banco del Monte dei Poveri. In dicembre, finalmente, la pressione del pubblico raggiunse il massimo, producendo effetti assai più gravi e vistosi di quanto si sarebbe potuto credere, dei quali il maggiore fu il fallimento del Banco dell'Annunziata.

I contemporanei videro, per lo più, senza esitazioni nelle frodi e nella cattiva amministrazione dei governatori nobili la ragione del fallimento del Banco. Successivamente nel Banco e nell'esercizio dell'attività bancaria fu vista la ragione principale del grave dissesto economico e patrimoniale che contemporaneamente colpiva la vecchia istituzione assistenziale e caritativa della Casa. La realtà, come dimostrano ricerche più recenti, è diversa. Già poco dopo la sua istituzione il Banco aveva cominciato a prestare all'Annunziata le somme occorrenti per le sue sempre cospicue e costose opere di beneficenza, ricevendone in cambio titoli di rendita di varia natura; e si trovò così coinvolto, a lungo andare, nel disastroso andamento della gestione della Casa, ispirata ad una concezione di larghezza superiore a quella che le entrate effettive dell'Istituto avrebbero potuto consentire, e certo aggravata da innegabili disordini amministrativi. Solo una drastica riduzione delle attività assistenziali e delle opere pie al nucleo più essenziale e indispensabile del brefotrofo e delle integrazioni ad esso necessarie e una rinunzia all'eccesso di personale e ai lustri superflui di qualsiasi genere fossero avrebbero potuto riportare l'ordine nelle finanze della Casa e, di riflesso, evitare la rovina del Banco, che, unico fra quelli napoletani dell'età moderna, non riuscì a sopravvivere fino alla fusione di tutti in un unico ente nel 1808.

Di ciò erano pure consapevoli i contemporanei. Il Bulifon, dopo di aver messo in rilievo che «la Casa Santa dell'Annunziata per lo mal governo delli suoi governatori nobili del Seggio di Capoana andava crescendo in debiti», aggiunge che «la causa de tanti debiti di questa Casa Santa ancora è stata in parte causata dalle molte spese spropositate che facevano». Egli ricorda, in particolare, come fosse «tacciato assai» don Federico Tomacelli, che l'anno 1681 governava e, ritrovandosi la Casa con tanti debiti, fece dentro la medesima Casa uno retiro seu monasterio per quelle esposite che volessero fare vita più ritirata, e questo monasterio è d'una spesa di grandissima

considerazione». Ma lo stesso cronista ricorda ancora che neppure fra gli amministratori nobili era mancato chi aveva percepito tempestivamente le conseguenze del perseverare dell'Istituto sulla sua rovinosa china e aveva colto un altro e fondamentale elemento della disastrosa gestione di esso. Come abbiamo, infatti, a suo luogo notato, Alfonso Filomarino, duca della Torre, governatore nobile nel 1684, nel 1690 e nel 1696, aveva già previsto che «quei tanti debiti col tempo assorbirebbero il tutto, e propose alla Piazza di Capoana il modo di sparagnare», vendendo, fra l'altro, «alcuni feudi che non rendevano quasi nulla»; ma, «perché molti de quei cavalieri vivono de' governi de queste terre», la reazione dei nobili di Capuana era stata fortissima e si era concretata per il Filomarino, come si ricorderà, nella privazione dell'elettorato attivo e passivo della Piazza, privazione che il viceré Los Velez aveva poi revocata²⁰. Il Filomarino, cioè, aveva evidenziato il notorio sfruttamento che la nobiltà faceva delle leve di potere di cui godeva nella città e che nell'Annunziata presentavano un lato alquanto paradossale perché il governatore nobile aveva di fronte — come sappiamo — ben quattro mastri popolari e, tuttavia, aveva un'influenza assai maggiore e più determinante nell'amministrazione dell'Istituto.

Le cifre del fallimento dell'Annunziata erano impressionanti. La Casa risultava indebitata per 1.802.450; il Banco per 2.737.350 ducati, per un totale di 4.539.800 ducati, a cui si aggiungevano più di altri 500.000 ducati per debiti apodissari, ossia per fedi di credito in circolazione. I creditori erano circa 4.000. Gli interessi ammontavano a 181.592 ducati all'anno, di cui 72.098 sui debiti della Casa e 109.494 su quelli del Banco, essendo calcolati al 4%.

La sospensione dei pagamenti da parte del Banco dell'Annunziata e la nozione della piena rovina finanziaria della Casa sopravvennero alla metà di novembre del 1701. I creditori apodissari pretesero di essere liquidati prima degli altri. A loro volta gli altri creditori si costituirono in un ente morale, «affinché insieme coi Governatori e col Delegato del Santo Luogo avessero procurato che nel medesimo tempo non si fosse mancato dall'adempimento delle solite opere della Santa Casa, tanto necessarie al bene pubblico, e si fosse somministrata a' creditori qualche porzione delle annualità lor dovute»²¹. Nello stesso tempo venne iniziato un recupero dei crediti del Banco per fedi o polizze emesse senza corrispettivo di depositi, per le quali «s'aprì un conto separato sotto titolo d'effetti del Banco dismesso, e colla ricuperazione de' crediti suddetti e con qualche rendita del detto conto particolare» si andò pagando almeno una parte dei creditori²². A quelli apodissari il reggente Ulloa dispose di pagare un rimborso nella misura del 46,14%, dedotte le spese. Quanto agli altri creditori fu necessaria una lunghissima serie di transazioni, che si sarebbe conclusa soltanto nel 1717. Nel frattempo già dal novembre del 1701 erano stati adottati duri provvedimenti a carico sia della Casa che del Banco. Furono soppressi molti ufficiali inutili, riformato il soldo a molti altri, levata la musica di 800 ducati l'anno, mancati li maritaggi che disponevano a piacere li governatori, moderati quelli che davano alle esposite». Con questa «prima riforma» vennero risparmiati circa

17.000 ducati di spese annue²³. Ma occorre ben altro. Il 29 novembre fu costituita «una deputatione di dodici nobili, dottori ed altri più interessati ... e una delegazione di ministri per questa causa»²⁴. Fu necessario – e i governatori ne convennero coi rappresentanti dei creditori – sospendere o sopprimere altre attività della Casa: fu così soppresso il «Ritiro» fondato dal Tomacelli; furono chiusi per dieci anni l'ospedale della Montagnola per i convalescenti dell'Annunziata e quello di Pozzuoli per le cure termali; le doti destinate dai benefattori ad altre fanciulle furono assegnate alle esposte; si ridussero le spese per celebrare le messe a cui la Casa era tenuta per volontà dei suoi donatori; furono ridotti i salari delle nutrici. Per molte misure bisognò chiedere l'assenso pontificio. Un po' prima di Natale del 1701 il Viceré aveva ordinato che si pagasse ancora un venti per cento per un mese. Il 23 gennaio 1702 anche questa ripresa dei pagamenti cessò e il Banco, chiuso l'11 aprile, fu dichiarato dismesso. Il 6 maggio 1702, concedendosi sei giorni a coloro che dovevano ritirare interessi e somme maturate dal gennaio. I pagamenti ai creditori ripresero alla fine di ottobre del 1702, nella misura del 12,50 per cento per i creditori apodissari e del 2% per gli altri, presso il Banco del Monte dei Poveri. Tutti gli sforzi dei liquidatori non giunsero a far sì che le somme disponibili per pagare crediti e interessi superassero i 60.000 ducati annui, un terzo, cioè, degli oltre 180.000 ducati annui di interessi che si pagavano fino al 1701. In seguito la somma disponibile per i creditori della Casa diminuì ancora. Il 3 settembre 1702 era stata stabilita presso il Sacro Consiglio «una picciola Rota di tre consiglieri»²⁵, dedicata specificamente alla trattazione degli affari dell'Annunziata; e la misura non era eccessiva, se si pensa che, anche dopo il concordato del 1717, la liquidazione dei creditori dell'Istituto si protrasse per oltre un secolo. Essa aveva portato, nell'anno del concordato, a conservare all'Annunziata beni e rendite per complessivi 36.058 ducati, due tari e 15 grana annui, mentre altri beni e rendite per complessivi 63.941 ducati, due tari e 5 grana annui passavano ai creditori. I 100.000 ducati annui così calcolati erano, dunque, assai meno dei 300 e 400 mila ducati annui di rendita che prima del fallimento erano stati attribuiti alla Santa Casa da vari scrittori; e, se non l'esatto ammontare delle perdite, queste cifre indicano almeno l'ordine di grandezza del danno finanziario provocato all'Istituto da decenni e decenni di leggera amministrazione.

La rovina del Banco dell'Annunziata non fu, peraltro, un fatto isolato. Gli altri ne avevano risentito a causa delle non esigue somme per cui erano esposti verso di esso. Oltre il già menzionato Banco di San Giacomo, quello della Pietà, nel tentativo di salvarlo *in extremis*, aveva prestato 100.000 ducati, di cui 44.000 in riscontri che ne avrebbe dovuto esigere e 56.000 in contanti, mentre quello dei Poveri aveva stanziato, allo stesso scopo, 50.000 ducati. Nel dicembre 1701, dopo quello dell'Annunziata, toccava al Banco di San Giacomo e a quello del Salvatore di dover sospendere i pagamenti. Entrambi, però, si rimisero in sesto dopo qualche tempo. Quello del Salvatore aveva visto fra il 1701 e il 1702 la sua cassa contante ridursi da

56.613,92 ducati a 107.651,88 e annullarsi il valore di 111.956 ducati di pegni. Gravi perdite subirono pure il Banco dei Poveri, quello della Pietà e quello del Popolo. Alla fine di dicembre del 1701 la situazione era veramente critica. «In questo tempo», scrive un anonimo, «ve sono grandi miserie per non esservi più traffico in questa città, del che per maggior miseria li Banchi di nuovo pagavano il quinto per cento, per ritrovarsi gran denaro intricato nelli pegni»²⁶. Fu allora autorizzata la vendita dei pegni scaduti non riscattati nel termine di quindici giorni. Sul mercato furono così riversati molti preziosi, che però «non se trovavano né meno a vendere, e quelli pochi che se vendevano se compravano a bassissimo prezzo»: l'oro a 14 ducati all'oncia invece che a 18 o 19, «con che li poveri cittadini perdevano quantità da prezzo in prezzo, e poi la fattura et l'interesse del Banco»²⁷.

Le difficoltà proseguirono per tutto il 1702. A Capodanno «si fe' Collaterale straordinario con li Capi-Tribunali per l'espediente di non fare fallire li Banchi e si concluse di pagare la quinta parte e, per quelli che domandassero il tutto, li assegneranno effetti», ossia titoli di credito vari²⁸. Il 22 gennaio si ebbe un nuovo scandalo. Avendo il Banco del Popolo deliberato, in ottemperanza alle disposizioni vice-regali, di procedere al controllo delle casse, il cassiere Nicola De Marino si rifugiò in chiesa per prevenire le conseguenze di illeciti per circa 20.000 ducati, in cui erano implicati il reggente Gennaro d'Andrea, delegato del Banco, e alcuni dei Governatori di esso; e ne uscì solo quando ebbe l'assicurazione che, regolando egli il tutto, non sarebbe stato sottoposto ad alcuna azione. Il 15 marzo fu arrestato ma poté poi rifugiarsi in chiesa, Gaetano Patino, partitario dell'Arrendamento del Tabacco, non avendo pagato né quel che doveva per il suo affitto né i suoi debiti all'Annunziata, verso la quale era scoperto «per tante polize notate in fede senza introito per più di trentamila scudi»²⁹. In aprile il Banco di San Giacomo decise di pagare, per le parti di credito emesse fino al 1700, il 10% in contanti e, a chi lo chiedeva, un altro 10% in effetti, mentre il Banco del Salvatore pagava in contanti il 20%. Solo alla fine dell'anno la situazione andò migliorando. Nel 1703 i Banchi dei Poveri e della Pietà erano già fuori di ogni pericolo. Il Banco della Pietà non primeggiava più come una volta e quello dei Poveri si riteneva «il più opulento e ricco»³⁰. Tuttavia, dalla liquidazione dopo la crisi il Banco della Pietà usciva con un patrimonio di 1.851.554,35 ducati, di cui – dedotte 620.704,54 ducati di passività varie – restava un netto di 1.230.849,81 ducati, che ne faceva pur sempre il capofila degli altri. E comunque, tra il 1702 e il 1705 – come si vede da una recente ricostruzione³¹ – le riserve di numerario dei Banchi napoletani, pur continuando a denunciare variazioni sensibili, fecero nel complesso registrare un miglioramento che allontanò il timore di nuove complicazioni a breve scadenza. Poi nel 1706 e nel 1707 la situazione ebbe a peggiorare, ma si trattò di una congiuntura strettamente connessa alle vicende politiche di quegli anni, sicché il miglioramento poté in seguito riprendere senza difficoltà. Rispetto ai dati del 1691 si notano in particolare l'ascesa di qualche Banco

come quello dello Spirito Santo o dei Poveri e le difficoltà di qualche altro, come quello di San Giacomo; ma in generale si può osservare che la situazione bancaria napoletana non vede alterato di troppo il quadro che essa presentava una decina d'anni prima delle rovine del 1701.

BANCO	1702	1703	1704	1705	1706	1707
Pietà	301.617,61	389.650,51	475.072,19	569.116,08	356.048,80	337.863,43
Spirito Santo	149.790,10	147.918,42	284.557,50	309.120,64	170.141,76	114.425,74
San Giacomo	113.904,00	139.265,07	162.868,06	(manca)	147.579,93	76.403,52
Sant'Eligio	134.488,92	131.252,82	179.768,29	204.985,63	206.461,69	100.700,00
Poveri	240.035,52	224.935,33	232.234,40	214.381,42	89.458,19	92.659,00
Salvatore	107.680,67	135.290,25	145.689,38	217.180,17	141.865,55	152.240,38
Popolo	245.609,65	679.729,33	273.639,28	305.292,70	305.052,17	153.873,38
TOTALE	1.293.126,47	1.848.041,73	1.753.829,10	1.820.076,64	1.416.608,09	1.028.167,13

La domanda che piuttosto dobbiamo farci è relativa alle ragioni che a tale data portarono ad una condizione così rovinosa, oltre quello dell'Annunziata, anche altri Banchi. Il problema venne esaminato, poco dopo i fatti, da Paolo Mattia Doria che scrivendo pressappoco intorno al 1713, giudicava «falliti i pubblici Banchi ne' quali si depositano i denari de' particolari e nella fede de' quali sta riposta tutta la sicurezza del commercio»³². Questa affermazione può essere definita eccessivamente pessimistica, se si pensa che proprio in quegli anni «i Banchi napoletani si presentavano con una circolazione in espansione»³³. Il Doria, per la verità, spiegava di adoperare il termine di «fallimento» tenendo conto di come «niuno o pochissimi de' suddetti Banchi sia in istato di pagare a tutt'i particolari quello che ivi essi tengono depositato se avvenisse che tutti in un tempo richiedessero il loro denaro»; e ricordava che «avvenne nella rivoluzione di Macchia»³⁴. Ma, in effetti, nei Banchi napoletani si osserva dopo il 1701 «la tendenza ad un elevato grado di liquidità»³⁵, che va da punte minime di un ammontare della riserva rispetto alla circolazione fiduciaria di circa il 50% fino a punte massime del 100%. Soprattutto il Banco di Sant'Eligio osservò col massimo rigore questa precauzione imposta dalla recente e ripetuta esperienza di ciò che aveva significato l'improvvisa corsa ai prelievi dei depositi. In tal senso la sorte del Banco dell'Annunziata era stata una lezione salutare. Il timore espresso dal Doria una dozzina di anni dopo era perciò veramente eccessivo e le sue osservazioni hanno un valore soltanto relativo. «La cagione di questi fallimenti», egli scrive, «sono due cose, cioè la violenza del Principe togliendo somma di denaro e l'impuntualità de' Governatori e degli altri ufficiali»; e questa seconda più importante della prima³⁶. La verità resta, piuttosto, che — accanto all'appropriazione dei fondi bancari da parte del governo, accanto alle malversazioni nobiliari e alle frodi amministrative — era soprattutto la natura dei Banchi napoletani, istituiti, come sappiamo, di deposito e giro e monti di pegno, a renderli inadatti a superare una crisi di fiducia del pubblico, fosse essa dovuta al panico per temute imminenti complica-

zioni (guerra, prelievi del governo, carestie, scandali dovuti a scorretta amministrazione e simili) oppure a difficoltà oggettive (rallentamenti delle attività economiche, ritardi nel pagamento degli interessi corrisposti su arrendamenti e fiscali etc.), magari non gravi in sé, ma facilmente insopportabili per un ceto di risparmiatori che non veniva fuori da una struttura particolarmente dinamica e moderna della vita economica, bensì da quelle condizioni di fondo di precarietà e di rigidità sulle quali non occorre insistere. L'utile dell'attività bancaria continuava, d'altra parte, ad essere modesto ed era fondato quasi esclusivamente sul reddito dei pegni, prolungati perciò senza difficoltà e indefinitamente oltre la loro scadenza: «atteso», diceva un memoriale del Banco dei Poveri, che «dall'interesse dei pegni nasce il mantenimento del Banco, il che cessando, cessa il Banco, perché tutte le spese si cavano da detto interesse»³⁷. Sicché quelle caratteristiche di solidità e di fiducia che si sollevano e si sogliono riconoscere ed esaltare come una qualità eccezionale del servizio di deposito dei Banchi napoletani erano, in gran parte e in ultima analisi, il corrispettivo delle ragioni che determinavano o esprimevano le caratteristiche peculiari di debolezza e di esigua capacità di sviluppo dell'economia napoletana.

Prosegue la repressione, si rafforza il governo.

Questi erano, comunque, problemi più di fondo, da inquadrare in prospettive più generali. Fra ottobre e dicembre del 1701 la preoccupazione dominante, pur mentre si sviluppava la crisi bancaria ed economico-finanziaria, rimase, ovviamente, quella politica. Nell'ottobre 1701 si continuarono ad avere defezioni e fughe, come quella del teatino padre Dentice il giorno 9; e arresti, come quello del padre Nicola De Simone in San Lorenzo il 14 e del padre maestro Giovanni Sances nello stesso convento il 19: tutti indiziati di connivenza col Duca di Castelluccia. Con impegno furono proseguiti pure il controllo sui forestieri e la sorveglianza della gendarmeria, per cui, ad esempio, dal 13 ottobre, anche per porre un freno ai furti e alle rapine che sembravano denunciare una accentuata recrudescenza, si stabilì che, «oltre tante sbirrarie, che ne corrono di molte, ... la cavalleria, divisa in 4 o 5 soldati, (perlustrasse) tutta la città», il che fu fatto «con molto profitto» e, «benché al principio la gente dubitava che fusse per mali intenzionati, questo (serviva) per gli uni e gli altri»³⁸. Fra il 17 e il 18 ottobre furono pure arrestati Girolamo e Bernardino Acquaviva; e la mattina del 18 «furono presi la gente de loro casa incontro la Pietrasanta», fra cui «uno frate laico del Carmine che praticava con loro», e furono anche «carcerati alcuni falsi novelisti»³⁹. Il 20 ottobre fu poi carcerato Domenico di Luna. Con l'arresto e la traduzione a Napoli del Principe di Riccia e con l'imprigionamento di Malizia Carafa a Benevento si poteva, quindi, ritenere a metà di ottobre che ormai nel Regno non vi fossero più in libertà capi della congiura di qualche importanza. Non era un caso che proprio a metà di ottobre il Viceré riprendesse anche ad andare in forma pubblica al Carmine, «passando nell'andare per le strade basse della città»⁴⁰. In

tale occasione egli fece togliere le forche che erano servite nel Largo di Castel Nuovo per le esecuzioni del giorno 4. Poi « ritornò per Nido e Toledo », ricevendo « moltissime acclamazioni de' popoli »⁴¹. Indubbiamente, anche per le misure annonarie e assistenziali che contemporaneamente andava prendendo, oltre che per il rigore usato nel prevenire le manifestazioni di delinquenza allora temute, il governo del Medinaceli attraversava un periodo di notevole popolarità. Verso la nobiltà veniva continuata la politica insieme di blandizie e di fermezza, ormai chiaramente delineatasi da tempo. Persisteva il divieto, per cui « non potevano entrare (in Palazzo Reale) le carrozze o seggie delli cavalieri, ma dovessero restare fuori » e, nello stesso tempo, che « nessuno cavaliere (potesse) entrare con spade e senza creato, ma solo uno creato »⁴². Era un divieto dettato da ovvie ragioni di sicurezza e doveva valere ad impedire che si affacciasse anche soltanto il pensiero di un colpo di mano sul Palazzo. Inoltre, « tutta la nobiltà » era restata « odiosa al Viceré per la morte del Sangro »⁴³. Ma fu pure molto apprezzato il fatto che il 20 ottobre il Viceré, « risoluto di levare dieci compagnie di cavalli »⁴⁴ « di cinquanta uomini per compagnia per guardia di questa città e Regno »⁴⁵ ne affidasse il reclutamento e il comando ad altrettanti nobili napoletani, che furono Paolo di Sangro, principe di Sansevero; il Piccolomini, principe di Valle; il figlio del Principe di Ottaviano; il figlio del Duca di Maddaloni; il figlio del Principe di Belvedere; il figlio del Duca di Atri; Giovan Battista Caracciolo, dei Duchi di Martina; Fabrizio Ruffo, dei Duchi di Bagnara; Giovan Battista Brancaccio e Antonio della Marra. Era una rappresentanza estremamente qualificata e rappresentativa della maggiore aristocrazia napoletana, e il significato di una tale adesione ad una importante misura militare del governo non poteva sfuggire, malgrado la mancanza, che il Savioni metteva subito in rilievo, di nomi come quelli dei Pignatelli o dei Filomarino. Valse anche ciò a sciogliere, nella misura in cui era stata reale, quell'atmosfera di « ansia » e di « costernazione », che, secondo quanto riferisce lo stesso Savioni, all'indomani della fallita congiura si era determinata fra la nobiltà, « quasi tutta imparentata coi capi dei ribelli e quasi tutta implicata nella congiura (stessa), sebbene il Medinaceli, con la consueta dissimulazione, (affermasse) compromesse soltanto sette famiglie: Gaetani di Sermoneta, Gambacorta di Macchia, Spinelli di Castelluccia, Carafa di Chiusano, Ceva Grimaldi di Telesse, di Sangro e Capece »⁴⁶. Appaiono, pertanto, come mere deformazioni della realtà provocate dal fin troppo noto sentimento filo-austriaco del Residente veneto le reazioni di dispetto e di risentimento che nella nobiltà napoletana avrebbe destato il fatto che nelle patenti di nomina dei capitani delle nuove compagnie fosse stato usato il termine di « signori ». « Per tale motivo », scriveva il Savioni in data 25 ottobre, « non s'è trovato cavaliere napoletano che volesse assumersi il comando di istituendo compagnie di fanteria »⁴⁷. Ma poi egli stesso ammette che di due di queste ultime il Viceré aveva potuto porre a capo « giovinetti diciottenni di nobilissima prosapia: il Marchese di Torrecuso, di casa Caracciolo, Grande di Spagna, e il primogenito del Principe di Sansevero »⁴⁸. Anche il contrasto, di cui ancora il Savioni riferisce, fra Viceré ed Eletti a proposito dell'uso delle camere e della torre campanaria di San Lorenzo, spettante agli Eletti, non

fu gran cosa. Il Viceré negò, in effetti, di rimuovere il presidio spagnolo che aveva occupato San Lorenzo, e quindi anche la sede degli Eletti, durante il tumulto. « La campana di San Lorenzo », nota un Anonimo, « con ordine della Regia Giunta ancora patisce la penitenza, con non suonare più et essere fabricata nel medesimo campanile »⁴⁹. Ma la cosa finì col restare lì.

L'azione repressiva e di rafforzamento del governo proseguiva, invece, senza interruzioni, né difficoltà, a parte quelle oggettive derivanti dalla crisi in atto nei settori produttivi e finanziari. « Il venerdì 21 ottobre ritornò da Tolone la tartana francese che portò l'arrivo al Re di Francia della rivolta e quiete di Napoli ». Essa era partita il 25 settembre ed aveva aspettato a Tolone la risposta di Parigi per undici giorni. Ora portava la notizia, contemporaneamente pervenuta anche tramite il corriere di terra, dell'invio della squadra del d'Estrées, nonché « li ringraziamenti del Re di Francia al Signor Viceré, la Nobiltà e popoli, promettendo a Sua Eccellenza ogni soccorso nelle occorrenze »⁵⁰. La squadra francese giunse, in effetti, il 24 novembre. Intanto, la Giunta presieduta dall'Ulloa aveva decretato « che le robbe delli Principi di Caserta, di Telesse, Macchia ed altri capi fossero devolute al Re »; e aveva ordinato « la demolizione del bel palazzo del (Duca di) Telesse fora le mura della Città, dietro Santo Giovanni de Carbonara, il quale ancora non era finito, e vi erano delle bellissime pitture del celebre cavaliere Giacomo Farelli a la galleria », delle quali « solo il cielo al fresco costò 1.200 ducati », mentre « l'altre erano in tela »⁵¹. La demolizione del palazzo del Telesse – « l'altri quasi non avevano case proprie » in Napoli⁵² – cominciò già il 20 ottobre, all'indomani della decretazione della Giunta. Fra' Costanzo riferisce che il Duca vi aveva speso circa 25.000 scudi; e non valse a nulla che il Cardinale d'Aste cercasse di impedire la demolizione avanzando i diritti che per ragioni di famiglia asseriva di avere sui beni del Ceva Grimaldi. Era questo, del resto, un espediente al quale si faceva ricorso assai spesso. « Apparentemente », nota il Savioni già sotto la data dell'11 ottobre, « la Camera della Sommatoria dovrebbe ricavare un forte beneficio dalla vendita dei beni confiscati ai contumaci e ai condannati, ascendendo a 25.000 ducati la rendita annua del Principe della Riccia, a 15.000 quella del Duca di Telesse e a cifre non troppo più basse quelle di altri. Senonché, vengono eccepiti di continuo fedecommissi, donazioni e cose simili »⁵³. Tra ottobre e novembre erano poi giunti, dopo vari corpi di fanteria prelevati dai Presidii di Toscana, i primi importanti rinforzi da Milano: in tutto « 550 soldati di cavalleria di varie nazioni, con loro ufficiali, selle e pistole, dovendoli qui provvedere de cavalli ». Erano « bellissima gente », fra cui « cento dragoni vestiti di giallo scuro » e il resto, appartenenti alla cavalleria, « vestiti di torchino e griso ». Ne furono, scrive il Bullfon, « molto ralegrati li buoni cittadini, perché alcuni malandrini erano così temerari che, incontrando alcuno solo di notte per la città, li facevano dire *viva l'Imperatore* »⁵⁴. A fine di ottobre solo nel Castel Nuovo si trovavano 170 prigionieri, a cui si aggiungevano molti altri che erano stati arrestati nei primi giorni di novembre. Negli Abruzzi era stato tempestivamente inviato, « con la carica di vicario generale, il Duca di Atri, generale di grande prudenza e di tanta autorità in quelle parti da potere,

in caso di bisogno, servir da contrappeso al Marchese del Vasto»⁵⁵. Alcune voci diffusesi circa intelligenze col nemico da parte del Governatore del Castello di Manfredonia, che era Giovanni Benavides, parente del Conte di Santo Stefano, e relative al favoreggiamento di sbarchi imperiali sulle coste pugliesi, si rivelarono subito infondate e il Benavides fu immediatamente prosciolto, tornando alla carica da cui era stato allontanato per essere carcerato. Per la fine di ottobre il Medinaceli riuscì poi anche ad avviare l'arruolamento delle undici compagnie di fanti che si era proposto di formare, nominandone i capitani nelle persone di sette cavalieri napoletani (Giovanni di Capua, Giovanni Carafa di Torella, Nicola di Sangro, Titta Caracciolo di Brienza, Giovan Battista Pignatelli della Rocca, Giovanni Filomarino e Antonio Pinto y Mendoza) e di quattro ufficiali richiamati in servizio per l'occasione.

Nella notte fra il 3 e il 4 novembre finì di vivere il Torrejón, nel quale il Savioni ravvisava «il giudice più inesorabile» della Giunta formata contro i ribelli; ma egli stesso ammetteva che ciò non aveva rallentato il ritmo della repressione⁵⁶. Piena era pure la collaborazione dell'autorità ecclesiastica, come – del resto – era naturale aspettarsi, dati i suoi ben noti sentimenti, soprattutto dal Cantelmo. Questi il 4 novembre «mandò ordine a quattro padri teatini che, termine di 24 hore, sfrattino e vadino fora Regno per inconfidenti»⁵⁷. Erano Giovan Battista Caracciolo di Brienza e un del Balzo, nonché un Caracciolo di Policastro e il Dentice, che se ne erano già fuggiti. In seguito, e sempre fra i Teatini, ne furono dal Cardinale «esiliati fin a sedici»⁵⁸. Poi il Cardinale espulse ancora il gesuita padre Marchese, il padre Capomazza, abate a Piedigrotta, e vari altri. A metà novembre, secondo il Bulifon, i religiosi espulsi dal Regno come inconfidenti erano già più di 200, fra cui 16 teatini, 7 gesuiti vecchi e vari altri in età più giovane, 3 canonici lateranensi etc. Fra indultati e carcerati si sarebbero, invece, contate 2.500 persone. I migliorati rapporti con l'aristocrazia erano espressi, oltre che dai nomi dei capitani delle nuove compagnie di fanti, da quelli dei nuovi governatori provinciali annunciati il 5 novembre: il Principe di Torella per la Capitanata e la Terra di Bari, il Duca di Bisaccia per la Terra d'Otranto, il Principe di Tarsia per la Calabria Citeriore e Giuseppe Celaja per la Calabria Ulteriore. Il fine di queste nomine era chiaro: si trattava di «quattro de' principali signori acciò che per loro autorità et attinenze governassero meglio degli altri»⁵⁹; ossia, lo stesso disegno per cui era stato inviato negli Abruzzi il Duca di Atri. Ma dell'«autorità et attinenze» di questi signori ci si poteva avvalere solo in quanto essi davano un sufficiente affidamento politico; ed era soprattutto nel fatto che essi accettavano di collaborare col governo il dato più confortante per quest'ultimo, che poteva così con un preciso motivo preferire gli aristocratici ai burocrati in mansioni delicate come i governatori provinciali. Lo Spinelli di Tarsia andò in questa occasione a sostituire il consigliere Consalvo Machado, passato a sua volta a sostituire il Torrejón come caporuota della Vicaria criminale. Il rafforzamento del governo che ne conseguiva era tanto più notevole, in quanto – come si è detto – avveniva durante e malgrado la crisi economico-finanziaria. Ai primi di novembre giunse anche l'avviso che Filippo V e Maria Luisa di Savoia si erano incontrati al confine franco-catalano e si erano sposati. L'11 tornò

il Principe di Santobuono da Nizza, ove aveva lasciato la Regina interrompendo il suo viaggio presso Filippo V per recarsi quale ambasciatore della stessa Regina al Pontefice. La Città decise allora di inviare presso il Re, per annunciare il donativo di 300.000 ducati, Francesco Carafa, principe di Belvedere, che si trovava allora a Roma e si era volontariamente offerto per tale compito. Il 19 furono portati ad Aversa, per esservi giustiziati, un tale Massa, aversano, e un tale Marotta, di Campolieto, «sartore ... che teneva botega a Napoli»⁶⁰, entrambi perché avevano organizzato la sollevazione di Aversa in coincidenza con quella di Napoli il 23 settembre, «mettenno forche et levando gabbelle»⁶¹. Procedette assai celermente anche la ricostruzione degli edifici pubblici danneggiati nella rivolta. Dal 3 ottobre, avendo la Vicaria in particolare assai risentito dei torbidi, i tribunali erano stati tenuti in vari luoghi: il Sacro Consiglio a Monte Oliveto, la Vicaria civile a Santa Maria la Nova, la Vicaria criminale in casa del Reggente Medici e la Sommaria in casa del Luogotenente Perez. Ma già il 23 novembre si era «finito di accomodare il Tribunale della Vicaria» e il Viceré decideva «di nuovo ponerlo nel solito luogo per più comodo del publico, atteso dove al presente sono li tribunali sono in gran scomodo del publico, dove sono concorsi gran popolo in vedere detti tribunali»⁶². Nello stesso tempo venivano proseguiti con fervore gli apprestamenti per le truppe e la difesa. Il Bulifon segnalava, a metà novembre, che «si guasta quella grande sala coperta vicino il Ponte della Madalena, ove prima si ammaestravano li cavalli della Cavallerizza Reale. Ella è grande di 100 passi longa e 40 larga. Si levano le legna per accomodare le stalle per la Cavallerizza a Chiaia, quale fabrica si accomoda per cavalli e quartieri di cavalaria». Contemporaneamente si faceva «un ridotto alla porta che dalla Chiesa del Carmine va alla Marina, chiudendo detta porta, alla porta della città detta del Carmine»⁶³. Si parlava, inoltre, «di aggiungere altre dieci alle dieci istituende compagnie di cavalleria, in guisa da portare (la) guarnigione (della Capitale) a 8.000 uomini, che, se aiutati tempestivamente per mare dalla squadra del conte Vittorio d'Estrées e da altre navi da guerra francesi, (avrebbero potuto, come ammetteva lo stesso Savioni), resistere a una ... invasione austriaca»⁶⁴.

Le navi del d'Estrées, preannunciate il 9 novembre da «un vascello Aquila di guerra francese venuto ... in 17 giorni da Cadice»⁶⁵, giunsero in effetti il giorno 20. Erano una diecina e da Cadice portavano anche «seicento soldati spagnoli bene vestiti di verde, tutti giovani e di bello aspetto della parte d'Andalusia, comandati dal maestro di campo don Giorgio Villalonga»⁶⁶. Con l'arrivo di queste navi la flotta franco-spagnola (il d'Estrées portava il grado di vice-ammiraglio per la Francia e di tenente generale del Mare per la Spagna) raggiungeva ormai, tenendo conto delle galere di Sicilia, di quelle del Duca di Tursi e di quelle napoletane che sarebbero ritornate a fine di dicembre, circa una trentina di unità. Si trattava di una forza rispettabile anche nel caso di un eventuale arrivo delle temute navi d'Inghilterra o d'Olanda. A sua volta, grazie pure all'arrivo, nel giro di qualche mese, di altri 800 fanti e 700 cavalli dalla Spagna, la guarnigione della Capitale risultava incomparabilmente più forte che alla vigilia del 23 settembre: allora, «perché si viveva con

quiete e con pace, vi si ritrovavano in Napoli pochi soldati di guarnizione ..., la maggior parte vecchi ed inabili», sicché era rimasta convinzione di molti che, se coloro che si erano impegnati col Macchia «veramente lo seguivano, come promesso l'avevano, non poteva prevalere il Viceré con quelli pochi Spagnoli»⁶⁷. La presenza di tante forze, pur creando frequenti fastidi per i consueti incidenti fra soldati e civili e tra i Francesi e gli altri, e malgrado le voci di serpeggianti umori filo-imperiali fra le truppe italiane e spagnole dei castelli in cui furono immessi presidii francesi, permise, tuttavia, che fosse superata la fase più critica della vicenda dei Banchi praticamente senza difficoltà. Ben più, esse permisero di intensificare ancora la repressione della rivolta con un ulteriore giro di vite. Già il 21 novembre era pubblicata una prammatica che faceva obbligo a tutte le navi della Monarchia che si fossero trovate al servizio dell'Imperatore di rientrare immediatamente in patria: entro un mese quelle che erano in Italia ed entro due mesi quelle che si trovavano in luoghi più lontani. Proseguirono a ritmo accelerato le carcerazioni di coloro che erano ritenuti *imperialisti*: un lacchè del Principe di Luperano il 23 novembre; «lo stampatore e gettatore di caratteri Komacek, boemo, e tre suoi lavoranti»⁶⁸ il 24 novembre; e così via. Si prese, infine, una ben più importante risoluzione, ordinando alla fine di novembre la confisca di tutti gli stati e i beni del Marchese di Vasto. Cessava ora anche la premura di trattenere dalla parte del Re e di fare il possibile per richiamare nel Regno il potente feudatario abruzzese, passando sopra alle sue notorie compromissioni *imperialiste*. Col rafforzamento subito attuato dei presidi di Capua, Gaeta e Pescara ogni mossa ai confini del Regno e nelle province più delicate si poteva considerare prevenuta. Il 19 dicembre, quando si festeggiò il diciottesimo compleanno di Filippo V, la partecipazione nobiliare e popolare fu larghissima. Questa volta l'attrazione maggiore fu costituita dalle parate militari. Vi era «tutta la cavalaria, tanto vecchia che nuova, lungo di Chiaia squadronata», che fece «bella comparsa, particolarmente la nuova, che per la prima volta comparì con vestiti nuovi bene assortiti». Erano le compagnie per le quali il baronaggio aveva dato una contribuzione di 37.000 ducati. Lo spettacolo più interessante fu, però, quello di 500 francesi, «tra' quali la quinta parte tutti nobili, vestiti di scarlata, nominati guardiamarina». Di essi, «squadronati, prima fecero gli esercitii militari li 400 soldati, comandati da' loro ufficiali a voce con un'esattezza surprenante che diede maraviglia ad ogni uno; ma più sorpresi furono la gente in vederli fare alli guardiamarina col solo tocco di tamburo, con tanto garbo che non si vedeva né scorgeva che uno avesse fatto un moto prima del compagno»⁶⁹. Si era di fronte al migliore esercito d'Europa e si può credere che alle parate «vi concorsero di questa città il tutto»⁷⁰. Anche per il passato, del resto, gli ordinamenti militari di altri paesi avevano suscitato l'ammirazione dei Napoletani, adusi da parecchio tempo alle decadute ordinanze spagnole. Ora poi era in corso un progressivo accrescimento dell'influenza francese anche in campo militare, come era naturale in una delle epoche di maggiore potenza della Francia. I cavalieri napoletani che partecipavano alla parata del 19 dicembre erano, ad esempio, «tutti vestiti alla francese»⁷¹. Per i napoletani doveva costituire motivo di compiacimento il fatto che

francesi del d'Estrées, in visita al Palazzo Reale, restassero «amirati tutti de' belli nobili di Sua Eccellenza, ma soprattutto della nova stanza del Belvedere con la bella loggia e giardinetto con fontane novamente fatte»; e dicessero che «il Re di Francia non aveva cosa più polita a Versaglia»⁷¹. Era anche in ciò un segno del mutamento generale che si riscontrava nella vita cittadina e che testimoniava della rinnovata, e tutt'altro che passiva, partecipazione napoletana alla circolazione delle idee, dei gusti e dei costumi dell'Europa.

VI - Si decide il viaggio del Re a Napoli.

A questo punto il rilancio politico del governo napoletano, iniziatosi già alla vigilia della rivolta e proseguito, malgrado essa, attraverso le difficoltà della crisi economico-bancaria, si poteva considerare come un fatto indiscutibile. Non che mancasse qualche manifestazione, anche preoccupante, di residua dissidenza. Si continuavano soprattutto a trovare cartelli filo-imperiali o contro il Viceré. Il 22 novembre se ne era trovato, ad esempio, uno a San Giovanni a Mare, che diceva: *Duca di Medina, - fa calare la farina - e lassa la Giorgina, - et havemo saputo che Napoli lo vuoi far diventare un giardino, - si no sfratti di sera o di mattina, - ti faremo la capo come una tonnina*. Ma si trattava di episodi sempre più marginali, che altri arresti provvidero immediatamente a scoraggiare. Sia al centro che alla periferia della Monarchia si aveva la sensazione che la nuova dinastia borbonica, superate le prime incerte evenienze dell'avvento al trono di Madrid, fosse ormai destinata a procedere con maggiore sicurezza. Anche il rafforzarsi dei legami con Parigi operava, del resto, nello stesso senso. E fu appunto nel quadro di questa più favorevole congiuntura politica che fu deciso di attuare l'idea, bocciata in occasione della rivolta di settembre da Luigi XIV, di un viaggio di Filippo V a Napoli. A dire il vero, l'idea del viaggio era nata anche prima di allora ed era dovuta al più stretto *entourage* del Sovrano. Questi l'aveva prospettata, nella primavera del 1701, al *Consejo de Estado* come avente lo scopo di incoraggiare con la sua presenza le truppe franco-spagnole in Italia. Il Consiglio aveva risposto che un viaggio di tal genere sarebbe stato dispendiosissimo e l'aveva respinto con questa anodina, ma a suo modo efficace motivazione. Filippo si era allora rivolto a Parigi per un consiglio sull'argomento, battendo questa volta sul fatto che una sua personale presa di possesso del Regno di Napoli avrebbe potuto indurre il Pontefice a cedere sul punto dell'investitura. Ma anche Parigi, pur plaudendo all'idea di un contatto fra il Re e i suoi sudditi dell'Italia spagnola, aveva respinto, durante l'estate, il progetto del viaggio, soprattutto in considerazione della necessità che Filippo V non si allontanasse dalla Spagna, dove la crescente influenza francese e la nomina del d'Estrées a capo della flotta spagnola andavano diffondendo un pericoloso scontento. Dal che sembra pure di poter dedurre che la stessa ragione doveva essere effettivamente stata alla base della ripulsa del *Consejo de Estado*, dominato dal Portocarrero, che più d'ogni altro doveva temere lo sfavore popolare per la nuova dinastia.

Nell'*entourage* del Sovrano si pensava, invece, evidentemente al viaggio proprio come ad una occasione per dare al giovane Re un'iniziativa autonoma e un ruolo politico personale, facendolo sfuggire al pericolo che l'opinione pubblica internazionale lo considerasse nulla di più di una marionetta nelle mani del grande nonno a Parigi e della potente gerontocrazia dei *Consejos* a Madrid. Questo scopo fu ben inteso dagli agenti franco-spagnoli in Italia e lo stesso Cardinale Janson faceva abilmente circolare a Roma, già nell'agosto del 1701, la voce che Filippo sarebbe venuto a prendere personalmente il comando delle truppe che combattevano per lui. A sua volta l'*entourage* di Filippo faceva ormai del viaggio un punto essenziale nell'azione politica del Re, al punto che si poté arrivare a vedere nel suo viaggio a Barcellona per ricevervi la sposa Maria Luisa semplicemente una simulazione per coprire il disegno di spingersi in Italia. Poi la prolungata assenza di Filippo da Madrid sembrò dimostrare che il Sovrano si poteva ormai assentare senza troppo pericolo dalla metropoli della Corona. Lo scoppio della rivolta napoletana di settembre dovè finalmente far precipitare la situazione a favore del progetto. L'insurrezione fu sedata troppo presto perché, come si è visto, Filippo potesse profittare immediatamente dell'occasione. Ma già allora egli scrisse a Luigi XIV che nel seguente anno 1702, se la guerra in Italia fosse continuata, vi avrebbe preso parte di persona. Questa volta, di fronte alla determinazione del nipote, il vecchio Monarca di Parigi non poté che cedere. Ai primi di novembre si dava per scontato, alla Corte di Versailles, che egli non avrebbe più frapposto alcun ostacolo al viaggio; e contemporaneamente il Medinaceli annunciava a Napoli che il viaggio del Sovrano in Italia era ormai più che probabile.

VII - Il richiamo del Medinaceli.

Naturalmente, l'idea non poteva non ricevere, al momento di essere attuata, una adeguata preparazione politica. Per quanto riguardava Napoli, tale preparazione si concretò soprattutto nella decisione di richiamare il Medinaceli e di sostituirlo col Marchese di Villena (o Duca di Escalona, come più frequentemente lo denominano le fonti del tempo). Non ci può essere dubbio sul fatto che si sia trattato di una decisione adottata di concerto con Luigi XIV. Da Parigi si era subito guardato con sospetto alla vecchia istituzione ispanica del vicereame. «La condotta dei viceré», era detto nelle istruzioni al Conte di Marcin poco dopo l'avvento di Filippo V, «rivela che nulla è più dannoso per l'autorità del Re di Spagna del dare a loro il potere assoluto che hanno. Di solito essi ricompensano l'attaccamento che si ha per loro e mai il merito. Se mancano le cariche, le moltiplicano, soprattutto quelle di ufficiali riformati. I più disinteressati si contentano di non prendere niente per sé, ma impiegano il denaro dei Re di Spagna per pagare e ricompensare i loro amici, spesso bloccando i profitti e gli avanzamenti di coloro i cui servizi meglio meriterebbero le grazie del Re loro signore»⁷². Luigi XIV consigliava perciò che, per ovviare a tali abusi, il Re di Spagna dichiarasse che da allora in poi egli non avrebbe più conferito la carica di

viceré sulla base degli stessi criteri invalsi fino ad allora, riservando nel medesimo tempo a se stesso la nomina a tutte le cariche già di collazione vicereale. Questo programma rimase, tuttavia, agli inizi interamente sulla carta. Nella sostituzione del Medinaceli l'elemento decisivo fu quello della valutazione che da Madrid e da Parigi si diede circa la possibilità di mantenere nella sua carica il protagonista della severa repressione della rivolta di settembre. In particolare, la morte di Giuseppe Capece e, soprattutto, di Carlo di Sangro aveva destato, come si è detto, vivissimo risentimento nella nobiltà, fra la quale le parentele di coloro che si erano compromessi nella cospirazione, magari fermandosi all'ultimo minuto, erano, come pure si è detto, assai numerose. Già questi ambienti aristocratici avevano messo in conto del Viceré quello che ad essi appariva come l'eccessivo rigore della repressione. Salvaguardare la dinastia, allora agli inizi, da ogni ripercussione di questo risentimento allontanando da Napoli il Viceré era un'idea fin troppo facile a nutrirsi. Si aggiunga a ciò che le preoccupazioni popolari provocate dalla convinzione che il Medinaceli non facesse abbastanza per far calare il prezzo della farina e dai suoi, peraltro necessari, provvedimenti per la crisi bancaria, erano un altro fattore da non sottovalutare. Anche nell'aristocrazia lealista, i cui rapporti col Medinaceli solo discontinuamente erano stati buoni, il comportamento del Viceré non aveva destato negli ultimi tempi grande soddisfazione. La spedizione del Santobuono e poi del Carafa di Belvedere come ambasciatori al Re per il donativo, effettuata senza consultare le Piazze (il secondo tornò il 26 dicembre, dopo di aver ottenuto dal Sovrano il trattamento di Grande di Spagna); i rapporti diventati sempre più stretti col Cantelmo; l'atteggiamento irrispettoso spesso ricorrente verso la nobiltà che non faceva più strettamente parte dei circoli di Corte; e vari altri erano i motivi che più di recente concorrevano a rendere sempre meno gradito agli ambienti aristocratici il Medinaceli, oltre la circostanza che egli non lo era mai stato molto. Anche i rapporti tra le classi andavano mostrando una pericolosa tendenza a inasprirsi, al pari di quelli all'interno dei vari gruppi e ceti. «Si dice» — nota il Bulifon sotto la data del 4 dicembre 1701 — «d'essersi fatta una pasquinata, ponendo due cavalli, uno d'oro, che è l'arma del Seggio di Capoana, e uno cavallo nero, ch'è l'arma di Nido; sotto v'era uno grancio felone, che con una zampa toccava lo cavallo di Capoana con la parola *grancio*, l'altra toccava Nido con la parola *felone*, alludendo che li cavalieri di Capoana hanno granciato la robba dell'Annonziata, e feloni chiamano quelli di Nido, perché li capi ribelli furono tutti del Seggio di Nido»⁷³.

Erano tutte cose notorie; e perciò l'opinione pubblica napoletana non ebbe alcuna perplessità circa i motivi che avevano determinato l'imprevista sostituzione del Viceré. Il Savioni avvertiva fin dall'8 novembre che a Napoli si parlava «molto del prossimo richiamo del Medinaceli»⁷⁴; e si aggiungeva che da Roma lo auspicava il Duca di Uceda, aspirante a prenderne il posto, ma giudicato peggiore, sotto tutti gli aspetti, del Viceré in carica. La notizia ufficiale della sostituzione giunse il 15 dicembre e riguardava, come si è detto, il Villena e non l'Uceda. A Madrid si era, dunque, tenuto conto dell'avversione che destava l'Uceda e della buona prova che veniva, invece,

dando il Villena come viceré di Sicilia. L'impressione fu assai forte. L'«avviso inaspettato», scriveva Fra' Costanzo, non solo turbò il Viceré, ma tutta la sua Corte, perché il Medinaceli «sin dal maggio aveva ricevuto dispaccio nel quale lo confermava per altri tre anni da principiarsi a' 5 d'aprile 1702; e tanto più fu sensativo l'avviso, mentre poco prima il medesimo Re gli aveva scritto una lettera di molta cortesia»⁷⁵. In cambio il Medinaceli riceveva, per il suo richiamo a Madrid, la presidenza del *Consejo de Indias*, ma non ne restò per nulla soddisfatto. Dopo di allora egli fu contato fra i malcontenti della Corte di Madrid: «è certo», veniva scritto nelle istruzioni al Duca di Gramont, nuovo ambasciatore francese a Madrid dal 1704, «che egli lo era per essere stato richiamato dal vicereame di Napoli pochi mesi dopo essere stato confermato nella carica per un triennio, ma ciò era necessario per conservare la tranquillità del Regno»⁷⁶. Inoltre, il Medinaceli si attribuiva, non a torto, il merito di aver represso la rivolta, non esitando ad impegnare argenti e preziosi di sua proprietà pur di procurarsi le somme necessarie a sostenere all'istante lo sforzo regio.

La prima ripercussione del richiamo del Viceré furono le immediate dimissioni del Principe di Ottaviano dalla sua carica di Reggente della Vicaria. Il significato polemico delle dimissioni fu sottolineato dal fatto che il Medici, contemporaneamente, «si pose in sindacato, restando il peso del Reggentato al capo rota criminale don Consalvo Maciado, homo dotto e giusto»⁷⁷. Il problema politico che così si poneva, e a cui avrebbero dato risposta gli eventi successivi, era se il gruppo aristocratico che si era più stretto intorno al Medinaceli, e che nel Medici di Ottaviano aveva il suo più rilevante esponente, avrebbe conservato o meno le sue posizioni e la sua influenza nel governo e a Corte.

Il nuovo Viceré giunse la mattina del 15 febbraio 1702. Gli ultimi due mesi del governo del Medinaceli furono occupati da questioni straordinarie, che ormai, per la cronica ricorrenza dei problemi, si potevano considerare ordinarie. Il Collaterale si occupò il 31 dicembre del reperimento dei mezzi finanziari che consentissero soprattutto di affrontare l'evenienza di una discesa imperiale nel Mezzogiorno, che appariva sempre più probabile e veniva, anzi, ritenuta imminente, e concluse che non poteva evitare «di valersi la Corte di porzione delle rendite dei forestieri», come minor male rispetto ad altri maggiori. Il Fisco avrebbe così raccolto, «per via di prestito, come altra volta si (era) praticato, la somma di ducati 400 mila (da tutti i) forestieri che (vivevano) fuori del Regno, per doversi bonificare in effetti secondo il loro valore, e questo senza escludere luogo o persona alcuna..., compresi gli ecclesiastici e luoghi pii forastieri del Regno»⁷⁸. Il 22 gennaio seguente fu poi stabilito che anche i Napoletani e i Regnicoli viventi fuori del Regno dovessero essere compresi nella trattenuta delle rendite, così come si era fatto all'epoca del cambio della moneta.

L'avvenimento più importante di questo periodo fu, però, la partenza, il 12 gennaio, del Nunzio Casoni, «senza che ve fosse altro Nunzio in suo luogo»⁷⁹. Era la conseguenza logica della tensione a cui nei mesi precedenti erano giunti i rapporti fra Stato e Chiesa. Per l'insorgere della rivolta di settembre Roma non aveva potuto

effettuare prima di allora il richiamo del Nunzio, che avrebbe assunto in tal caso un significato di solidarietà coi rivoltosi, del tutto alieno dalle sue intenzioni. Ora, nell'intervallo fra due vicereami il richiamo del Casoni, dopo dodici anni di permanenza a Napoli, non presentava più alcun rischio di equivoco.

Per tutto il mese di gennaio continuarono ad affluire rinforzi e furono inviate nuove truppe a Gaeta e nelle terre abruzzesi più importanti o preoccupanti. Anche in Napoli furono adottate ulteriori misure prudenziali con l'immissione di alcune centinaia di fanti francesi nell'Arsenale e 100 guardiamarina in Castel Nuovo. Col Castellano di Castel Nuovo si determinò un caso alquanto grave, dovuto a motivi non chiari, che il 23 gennaio portarono, comunque, il Viceré a farlo carcerare nel Castel dell'Ovo. Il 17 gennaio partiva, intanto, la squadra del d'Estrées, portando prigionieri con sé in Francia il Principe di Riccia e il Barone di Chassignet, che vennero alla fine carcerati a Parigi nella Bastiglia. L'episodio dimostrava da solo a qual punto fosse giunta l'ingerenza francese a Napoli: cospiratori o ribelli alla Corona di Spagna venivano tradotti in detenzione presso un Sovrano alleato, ma sempre straniero. Intanto i Seggi fin dal 12 gennaio si venivano riunendo «per ricevere il Viceré e per il ponte, che si deve fare, ma si commuterà in danaro come gli altri»⁸⁰.